

Attenzione al confine

C'è un confine nella vita psicologica di ciascuno di noi, che tal volta appare molto sottile, tanto da arrivare a farci confondere i due territori che dovrebbe tenere distinti. Sto parlando del confine tra “Colpa” e “Responsabilità”.

Dal mio punto di vista è grazie a quel confine che si possono evitare molti inceppamenti, nonché molte crisi personali, legati a questi due concetti.

Abbiamo parlato negli scorsi numeri di regole e trasgressioni, di rimorsi e rimpianti, del passato che pesa troppo sul presente e impedisce la costruzione del futuro. Tutto questo, però, deve necessariamente sfociare nel tema della responsabilità.

Per quanto ne so tutti, compreso me e ciascun lettore di questa rubrica, come ogni essere umano, abbiamo un ruolo nella società, un proprio posto nel mondo che si esprime sotto diversi aspetti: lavoro o studio, famiglia, amici, svago, impegno sociale ecc. Per ciascuno di questi aspetti ci sono cose che in qualche modo dipendono da noi, il cui successo, in tutto o in parte, è vincolato alle nostre scelte e alle nostre azioni.

Naturalmente esiste anche una enorme serie di cose che non dipendono da noi, oppure che dipendevano da noi in passato ma oggi non più.

Mi sia permesso un piccolo excursus etimologico: da dove deriva la parola “Responsabilità”?

Indubbiamente dal latino “respondere”, cioè rispondere, nel senso di “Farsi garante – tutelare. E’ un significato che nella lingua italiana passa un po’ in secondo piano, ma è proprio quello che ci interessa in questo caso.

Facciamo l’esempio più semplice:

Se qualcuno ci chiede un favore, e noi rispondiamo di poterlo fare, ci siamo presi una responsabilità, un impegno; con la persona che ce lo chiede, certo, ma anche con il nostro stesso ruolo rispetto a quella persona e rispetto alla società. Intanto la prima riflessione: una persona si

definisce responsabile non tanto se si fa carico di tutti gli impegni che le vengono dati, ma piuttosto se gli impegni che prende poi effettivamente li rispetta.

È ritenuto più responsabile qualcuno che dice di sì solo quando sa di poter effettivamente portare a termine l'impegno preso, rispetto ad un altro che dice di sì sempre, ma raramente porta a termine.

Questa distinzione si può riassumere in altri termini: esistono persone responsabili, e persone che si sovraccaricano di impegni.

Fare i conti con le proprie responsabilità, grandi o piccole che siano, ha un valore di per sé sano, sia in senso personale che in senso sociale.

In senso personale: Si diventa adulti imparando a rispettare gli impegni presi, e anche da adulti si è ritenuti tanto più affidabili quanto più si rispettano le promesse e i ruoli che ci spettano. C'è da dire che, come ho già evidenziato altrove, l'uomo vive per lo più di abitudini, e anche a non rispettare gli impegni, volendo, ci si abitua.

In senso sociale: tutta la rete sociale, dalla famiglia al condominio, al quartiere, fino all'intera nazione, si basa su una rete di ruoli e di impegni, espressi o non espressi, che se nessuno rispettasse sarebbero l'anarchia e il caos totali.

Ma eravamo partiti da un confine: quand'è che si arriva a toccarlo, con il rischio tal volta di attraversarlo senza rendersene conto?

Pensiamo ad un impegno che ci siamo presi, per facilità immaginativa pensiamo al famoso favore chiestoci da qualcuno di cui si diceva sopra. Cosa succede se quell'impegno non riusciamo a portarlo a termine? Se, per quanto ci abbiamo messo tutti i nostri sforzi, proprio quel favore non riusciamo ad onorarlo?

Aldilà dei nostri sforzi, è indiscutibile, esiste una serie di variabili sulle quali non possiamo intervenire: altre persone da coinvolgere, il tempo calcolato male, gli imprevisti, e non ultimo quello che definirei "l'imponderabile", che a volte ci è amico, altre volte avversario, determinando spesso il successo e l'insuccesso dei nostri progetti.

Spero che qualcuno di quelli che mi leggono abbia conoscenze di diritto, così da potermi supportare nel discorso in cui mi sto addentrando: esiste una parte del diritto privato che va sotto il nome di “Obbligazioni”. Quando si parla di professionisti e dei loro obblighi verso il cliente, il Codice dice che garantiti sono l’impegno, lo studio, la diligenza professionale, tutto ma non il risultato del lavoro. Come dire: se mi rivolgo ad un avvocato, non posso pretendere che mi faccia vincere la causa, ma solo che ci metta tutto il suo impegno e tutto lo studio necessario.

Né l’avvocato si sognerà di non presentarmi la parcella se la causa viene persa, perché la parcella non è a ricompensa del risultato ottenuto, bensì dell’impegno e del tempo che ci ha messo.

È proprio qui che si rischia di attraversare quel confine: se, non avendo onorato un impegno preso, sento il peso del fallimento, va bene perché si impara anche e soprattutto dagli insuccessi, ma se quel fallimento me lo porto dietro come un fardello, accumulandolo poi con tutti gli altri fallimenti che posso aver collezionato, allora diventa come un pasto non digerito, come una ferita mai completamente rimarginata.

Sentirci responsabili, insomma, vuol dire anche affrontare i fallimenti con atteggiamento responsabile, prendendoci la nostra parte di demerito e imparando per il futuro; l’insuccesso può voler dire due cose: o l’impegno non avremmo dovuto prendercelo, perché fuori dalle nostre possibilità, oppure i nostri sforzi non sono andati a buon fine, e allora poco male: ci siamo imbattuti nella nostra realtà di esseri fallibili, come tutte le persone di questo mondo, e nessuno può pretendere da noi l’infallibilità.

Se ci portiamo addosso le ferite degli insuccessi passati, sentendole ancora vive ed aperte, diventiamo schiavi del senso di colpa, quindi del bisogno incontrollabile di punirci o espiare qualcosa, bisogno che non ci permetterà di vivere pienamente il presente, né di prenderci le nostre reali responsabilità. Potrebbe essere utile allora l’aiuto di un esperto che indichi la strada per uscire dalle catene del senso di colpa.

Mi piace chiudere questa riflessione sul confine tra colpa e responsabilità con Una preghiera attribuita a madre Teresa di Calcutta: “Signore: dammi la forza per cambiare le cose che posso cambiare, la pazienza per accettare quelle che non posso cambiare, e la saggezza per distinguere le une dalle altre”.